

casa bianca

IL PRIMO FILM DEL CANE DEI BUSH
Belle scorribande nei saloni della Casa Bianca, corse sui prati innevati. Il primo film girato da Barney, il cane dei Bush, ha ricevuto ieri buone recensioni dai critici Usa. Il film è stato girato usando una mini-camera attaccata al collare del terrier scozzese presidenziale, per offrire un tour delle decorazioni natalizie della Casa Bianca dal punto di vista del cane. Il video di quattro minuti e mezzo è accessibile su Internet nel sito ufficiale della Casa Bianca (whitehouse.gov). Nel video compare anche Spot, l'altro cane dei Bush, come attore non protagonista. Pure Laura Bush fa una fugace apparizione. Il video si conclude con la promessa di un'altra puntata.

nomine

L'associazione autori e produttori indipendenti

«A Cinecittà ci hanno messo i lottizzati e gli incompetenti»

Fosco il futuro di Cinecittà Holding dopo le recenti nomine. Ne è convinta l'Api (associazione degli autori e produttori indipendenti) che sottolinea, in una nota, come «nel rinnovare il consiglio d'amministrazione, con l'eccezione della nomina del presidente Pupi Avati e di pochi altri consiglieri, siano stati adottati, ancora una volta, criteri che hanno premiato l'appartenenza politica e non le reali competenze specifiche».

*Strada fatico
Di ginocchio sinistro e pur di schiena
La piazza della Pieve è tutta piena
Le fiaccolate fan gli occhi sorridenti
Mi aggiro
I passi salutati e lenti
C'è scritto in cielo e in terra
C'è scritto fitto
Fuori l'Italia dalla guerra
E siamo qui a diritto
Emergency?
Emergency sì, certo, e non soltanto
L'incanto*

la poesia

ONDOTTUSSEI

*È nel trovarsi confidente
Gente tra gente
Ognuno all'altro si fa conoscente
Il tempo nostro è la torcia ardente
E viene bene
A noi meravigliati
Io muto chiamo:
Ma quanti siamo? Quanti quanti
quanti
Diavoli e santi*

*A fare suoni con fiati sprecati
E da sprecare con i nostri canti
Lieto
Il tutto osservo e dopo un po' basito
Il passo volgo verso casa
Stanco
Il suono del bastone mi fa canto
Che ritmo mesto
Tra terratetti Sesto e Fiorentino
«Ondottusse partiti mio meschino?
E s'era in tanti con i nostri ceri...
Ma tu non c'eri, tu non c'eri,
tu non c'eri».*

Ivan Della Mea

Forster, dalla polvere all'aspirapolvere

Ecco un grand'uomo che fa l'attore, tra alti e bassi. Con Huston e Tarantino

David Grieco

LOS ANGELES Robert Forster è un attore americano che tutti conoscono ma di cui pochi ricordano il nome. È quello che si dice un attore di serie B, cioè uno di quei volti immortalati per sempre in un cinema senza gloria. E pensare che aveva cominciato in grande stile, con un regista come John Huston e accanto a due giganti del calibro di Marlon Brando ed Elizabeth Taylor nel film *Riflessi in un occhio d'oro*. Subito dopo, è sprofondato nella routine. La sua bella faccia buona per tutti gli usi è finita per anni sui manifesti di piccoli film di genere. Film d'ogni genere: western, polizieschi, di fantascienza. Film sempre anonimi, e sempre dozzinali. Infine, l'oblio. Senza più nemmeno un agente, Forster ha smesso di fare l'attore e si è messo in cerca di altri lavori per sbarcare il lunario. Ma ecco, improvvisamente, il miracolo. Il regista Quentin Tarantino gli affida il ruolo di protagonista del suo film *Jackie Brown*. Adesso Robert Forster, a sessant'anni suonati, è sulla cresta dell'onda e riceve tante proposte. Non è diventato una star. È rimasto quello che è sempre stato. Uno straordinario essere umano. L'intervista che segue la potrete vedere stasera su TELE+ Grigio alle 23,05.

Come è successo che a un certo punto tutti ti hanno voltato le spalle?

Dopo *Riflessi in un occhio d'oro*, che ho girato a Roma nel 1966, ho fatto un film intitolato *Medium Cool* (America, America dove vai), un film politico diretto da Haskell Wexler che è diventato un classico del cinema americano. È un film stupendo sulla convention democratica di Chicago del 1968. Poi, ho fatto un altro paio di film di buon livello, prima che la mia carriera improvvisamente cominciasse a scendere sempre più in basso. Molta gente mi ha dimenticato, eccezion fatta per le mie ex mogli, che non mi hanno mai dimenticato per via degli alimenti, i miei figli e pochi amici. C'è stato un momento in cui ho detto a me stesso: «Se non si fa avanti qualche regista che da bambino ha amato i tuoi film, la tua carriera di attore è davvero finita». Per fortuna, Quentin Tarantino - al quale da ragazzino piacevano i miei film - è diventato regista. Mi ha scritturato per *Jackie Brown* e la mia carriera ha ripreso quota.

Ho letto da qualche parte che dovevi fare anche «Le iene», il primo film di Tarantino.

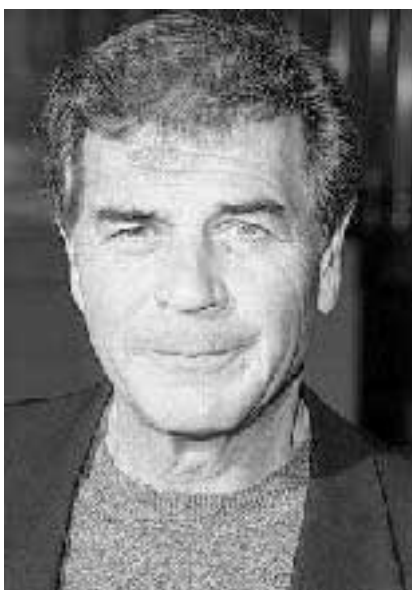
A dire il vero, non c'era niente di deciso. Ho ricevuto una telefonata. «Devi fare un provino per un regista che si chiama Quentin Tarantino». Invece, dopo il provino, lui mi ha detto: «No, non va. Darò la parte alla persona alla quale ho dedicato l'intera sceneggiatura: Lawrence Tierney. Ma chissà, forse uno di questi giorni...». Cinque anni più tardi, dopo *Pulp Fiction*, incontro Tarantino al ristorante. Prima ancora di salutarmi mi porge un copione e dice: «Leggilo e fammi sapere se ti piace». Era *Jackie Brown*.

Ho sentito parlare di uno scherzo che ti ha fatto durante le riprese di «Jackie Brown».

Quale scherzo? Ha fatto vedere a tutta la troupe un film in cui apparì nudo, o sbaglio? Ah, già, sì. Ma non era mica pornografia! Era un film inglese. *American Perfekt* diretto da un



A destra, Robert Forster con Angela Bassett in una scena di «Supernova», del 2000. Qui sotto, l'attore americano in una foto recente



Robert, dopo «Jackie Brown», è sulla cresta dell'onda. Ha sessant'anni e ne ha viste di tutti i colori. Hollywood lo aveva dimenticato

giovane regista, Paul Chart. Un gran bel film, ti assicuro.

Oggi hai capito perché la tua carriera ha cominciato a perdere quota?

Perché ci sono tantissimi attori e pochi lavori. Nel periodo centrale della mia carriera - quando i figli diventavano sempre più grandi e le parti diventavano sempre più piccole - ho accettato tutto quello che mi veniva proposto, inclusa la televisione, i film scadenti, quelli di serie B e anche di serie C, tutto quello che c'era da fare. Dopo *Delta Force*, l'unico film che ha avuto successo, mi hanno offerto solo personaggi di cattivo. Ho fatto Gheddafi, Noriega, quello che ammazzava un bambino sull'aereo e lo butta fuori dallo sportello e sai una cosa? Dicono che fare il cattivo non è male perché non ti devi preoccupare della carriera, le scene sono sempre interessanti e, a volte, si hanno anche dei giorni di riposo. Ma sul set bisogna sempre comportarsi male, per tutto il giorno, e ti assicuro che non è divertente.

Il tuo primo regista è stato John Huston. Come lo hai incontrato?

Non sapevo nemmeno chi fosse. Avevo recitato solo una volta in teatro, a Broadway. Lessi velocemente la sceneggiatura di *Riflessi in un occhio d'oro* e mi recai in un hotel di Madison Avenue, a New York, dove dovevo incontrare Huston. Faceva un caldo terribile. Entrai nella hall ed era piena di gente. Tutta gente che mi assomigliava. Saranno stati una cinquantina. Ci rimasi male. «Questo è un provino collettivo», mi dissero. Decisi di lasciar perdere e andai a farmi quattro passi. Ma ad un certo punto, pensai: «Ehi, sei venuto fin qui dalla California. Forse è meglio tentare». Tornai all'hotel. C'era meno

gente. Scrisi il mio nome in fondo alla lista e aspettai. Alla fine, sento chiamare il mio nome. Mi portano in ascensore. Aspetto in corridoio. Esce una persona ed entro io. Mi presentano un tipo anziano, molto alto. «Cosa hai fatto?», mi chiede. «Non molto», gli rispondo. «Ho fatto solo un'opera a Broadway. Non sono andato male, ma non mi ritengo un attore. Non ho mai fatto un film. Non so niente di cinema. Ma se mi prende, le prometto che imparerò, e la ripagherò della fiducia». Incredibile ma vero, mi prende. Passa circa un mese. Huston viene a Los Angeles. Ci incontriamo dove vengono preparati i costumi. Gli dico: «Mi hanno mandato la sceneggiatura. L'ho letta. Lei mi ha detto che mi avrebbe dato delle indicazioni. Sono pronto». E lui: «Non ancora, ragazzo». Aspetta, aspetta, i giorni diventano settimane e nessuno chiama. Le settimane diventano mesi e nessuno chiama. Nel frattempo, muore Montgomery Clift e viene sostituito da Marlon Brando. Finalmente arriva la telefonata. «Ci troviamo a Long Island. Si gira per 10 giorni, poi si parte per Roma». Mi presento a Long Island, in una base militare vicino a New York. Mi truccano, mi vestono, mi mettono in macchina e mi portano sul set. La macchina si ferma. Apro la portiera, metto fuori un piede e da dietro sento Huston che dice: «Ora è il momento, ragazzo». «Mi dica cosa devo fare. Sono tutto orecchie». E lui: «Vai a dare un'occhiata nell'obiettivo». Vado dietro la macchina da presa. Guardo nell'obiettivo, poi guardo Huston e non capisco. Lui mi fa: «Vedi quelle due linee? Quello è il formato dell'inquadratura. Ora chiediti soltanto una cosa: cosa deve esserci tra quelle linee?». Io gli domando: «Tutto qui?». E lui mi

risponde: «Sì. È tutto quello che devi sapere, ragazzo». Questo è quello che mi ha insegnato John Huston il primo giorno di riprese di *Riflessi in un occhio d'oro*.

Da come lo dici, sembra che ti sia bastato per tutta la vita.

È proprio così. Tocca a me essere pronto quando sento «Azione!» e non allungare i tempi in modo che il film possa rispettare la durata prevista. La mia interpretazione deve offrire il massimo consentito sul piano del realismo, della credibilità e della verità. Quando fai la tua parte e senti: «Stop, è buona, passiamo alla prossima scena», hai la sensazione di aver dato quello che dovevi al regista. È questa la realtà dell'attore: fare la propria parte. Quando fai un buon lavoro, in qualsiasi mestiere, hai il premio che ti è stato promesso: il rispetto per te stesso, il rispetto degli altri e la soddisfazione. Independentemente da quello che devi fare, se fai un buon lavoro, ogni mestiere può diventare una forma d'arte. Ricordo che un giorno, da bambino, mia madre mi

Mia madre mi disse: da ora dovrai lavare i piatti. Io non volevo. Lei aggiunse: ok, mettiti davanti al lavello, forse si laveranno da soli

disse: «Bob, uno dei tuoi compiti sarà lavare i piatti». Io ovviamente non volevo. E lei: «Okay, mettiti davanti al lavello. Forse si laveranno da soli». Non si sono mai lavati da soli. Ho dovuto imparare a farlo io. Huston e mia madre mi hanno insegnato la stessa cosa: la responsabilità è tua, e se non te l'assumi tu, chi vuoi che se la prenda?

Parliamo di quello che hai fatto recentemente. Hai fatto un film, «Diamond Man», che è la storia di un venditore. Se non sbaglia, è un mestiere che hai praticato.

Mio padre faceva il venditore. Io ho solo venduto un paio di prodotti. Aspirapolvere, per la precisione.

È la cosa peggiore da vendere, o sbaglio?

La peggiore. Bussi alla porta di qualcuno e pensi: «Non c'è nessuno? Dai, dai, vieni ad aprire». Poi devi fare una dimostrazione, e alle volte non funziona. C'è una barzelletta su un venditore di aspirapolvere che arriva e dice alla padrona di casa: «Vorrei darle una dimostrazione del nostro prodotto». E lei: «Aspetti. C'è una cosa che dovrebbe sapere». «No, non si preoccupi, è tutto sotto controllo». Tira fuori un po' di terra e la butta sul tappeto. Tira fuori altre schifezze e la butta sul tappeto. Lo sporca perbenino, poi dice: «Ora, signora, stia a vedere come glielo ripulisco». E lei: «C'è qualcosa che dovrebbe sapere...» Ma lui, imperterrito: «No, non si preoccupi. Mi dica soltanto dov'è la presa della corrente». E lei: «È proprio questo che volevo dirle. Non abbiamo l'elettricità». Fare il venditore è stata un'esperienza terribile. Non sono un venditore. E non potrei mai diventarlo. A differenza di mio padre, devo dire. Prima della seconda guerra mondiale, lavorava per il circo. Addestrava gli elefanti. Dopo la guerra cominciò a fare il venditore. Vendeva prodotti per panettieri. L'ha fatto per 35 anni. Per tutto il periodo in cui io ho fatto l'attore, lui ha fatto il venditore. Lo osservavo. Sapevo come era stata la sua vita. Quando ho fatto *Diamond Man*, ho preso la sua vecchia borsa e ho fatto mie alcune delle sue vecchie abitudini. Grazie a lui, è andata bene.

Che ne pensi, oggi, della tua carriera?

Sono un miracolato. Quando mi hanno preso per *Jackie Brown*, non avevo neppure un agente. Nessuno poteva fare qualcosa per me. La mia carriera era sottoterra. Ma ho tenuto duro pensando che la mia vita creativa non era finita. Ho aperto un laboratorio di recitazione, ho preso le storie della mia carriera e della mia vita e ne ho fatto uno spettacolo. Lo metto in scena due o tre volte la settimana, ancora adesso, e lo faccio gratis. Ogni tanto, quando vengono pagato, giro il denaro al laboratorio degli attori, dove prima o poi finirò anch'io. Se un giorno dovessi venire dalle tue parti e ti servisse un oratore, fammi un fischio.

Non ho mai incontrato un attore come te.

Il fatto è che prima di essere un attore sono un genitore. E visto che i figli rifletteranno sempre i lati peggiori di un genitore, ho sempre cercato di essere quello che desideravo diventassero un giorno. Insomma, credo che un padre debba sempre dare un buon esempio.

Te la senti di dare a tutti il tuo indirizzo e-mail?

Ma certo. Eccolo: <http://www.robertforster.com>

Dieci anni dalla scomparsa del più grande danzatore del mondo. Omaggi a Nureyev dalla Scala all'Opera di Parigi. Stasera a Milano il Gala in suo onore

Ricordando Rudi, l'unico uomo capace di volare senza ali

Rossella Battisti

Genio e furore: non conosceva mezzi termini Rudolf Nureyev, il «tartaro volante» che ha lasciato un graffio indelebile nella danza del secondo Novecento. L'ultimo divo, teso a consumare la sua vita e il suo talento con la medesima incandescenza, morì il giorno dell'Epifania del 1993, a soli 54 anni, forse perché - nonostante il suo carattere impossibile, capriccioso e travolgente - anche agli dei era molto, troppo caro.

Nel decennale della sua scomparsa lo ricorderanno in tanti, dall'Opera di Parigi, il cui corpo di ballo fu diretto e riportato a storici fulguri da Rudi tra il 1983 e il 1990, allo Staatsoper di Vienna che il 7 gennaio proporrà una serata di suoi brani coreografici. Il Royal Ballet - dove Nureyev fece coppia

divina con Margot Fonteyn negli anni Sessanta - lo omaggerà con un gala e così farà la Scala stasera con un gala specialissimo e un carnet di étoiles in scena a celebrare il più grande dei danzatori contemporanei. Uno come non ce ne saranno altri perché quell'alchimia indissolubile di arte e vita è tramontata per sempre, perché quella pulsione faustiana che consegnava l'artista al suo *daimon*, a volte drammaticamente, come nel suo caso, oggi lo affida molto più spesso e semplicemente al mercato e al merchandising.

Rudolf Nureyev era nato, del resto, segnato dal destino: su un treno in corsa nei pressi del lago Baikal. La danza classica l'aveva incontrata dopo qualche esperienza di balli folclorici e non l'aveva più abbandonata. Le era rimasto fedele come a nessun'altra passione delle tante che accesero il suo spirito ribelle e indomabile. La sola disciplina che



Bolle e Cullum nello «Schiaccianoci» di Nureyev

abbia mai accettato, l'unica «tiranna» che abbia mai riconosciuto. Nemmeno l'inflexibile regime sovietico di allora era riuscito a imbrigliarlo: il suo balzo più famoso Nureyev lo fece proprio nel 1961, all'aeroporto di Parigi, durante una delle prime tournée all'estero del Kirov, quando, eludendo la sorveglianza, scavalcò la sbarra della dogana e chiese asilo politico. Da allora la sua carriera è stata sotto i riflettori dell'Occidente. Internazionale, folgorante, eccelsiva.

Lo conserviamo nel cuore e nella memoria, Rudi, per la sua capacità di dare tutto se stesso sulla scena. Per aver portato fino alle sue estreme conseguenze la lezione di Nijinskij: l'aver trasformato in protagonista il danzatore, prima di loro confinato al rango di porteur della prima ballerina. Per avere amato la danza fino all'ultimo respiro (voleva morire in scena, dove è rimasto finché la malattia glielo

ha consentito e oltre i limiti accettabili di una tecnica che non riusciva più a controllare). Per aver accolto il *daimon* dentro di sé senza riserve e senza pudori, con il coraggio che solo la follia del genio possiede. Dimostrando che anche l'imperfezione della nostra umanità ha una via d'uscita sull'infinito.

Questo e altro ricorderanno i molti omaggi che si susseguiranno nei prossimi mesi. Nel particolare, come il volume *Nureyev alla Scala* a cura di Vittoria Ottolenghi, che ripercorre il prezioso lavoro di Rudi a Milano (saggi critici sui suoi sei balletti tuttora in repertorio nell'ente scaligero). Nel generale, come il gala di stasera, mosaico di quei passi a due che lo hanno reso celebre, e le repliche della sua versione di *Schiaccianoci* che continueranno fino al 31 dicembre sul palcoscenico degli Arcimboldi. Ciao Rudi, la tua fiaba ci incanta ancora.